

Venti di crisi

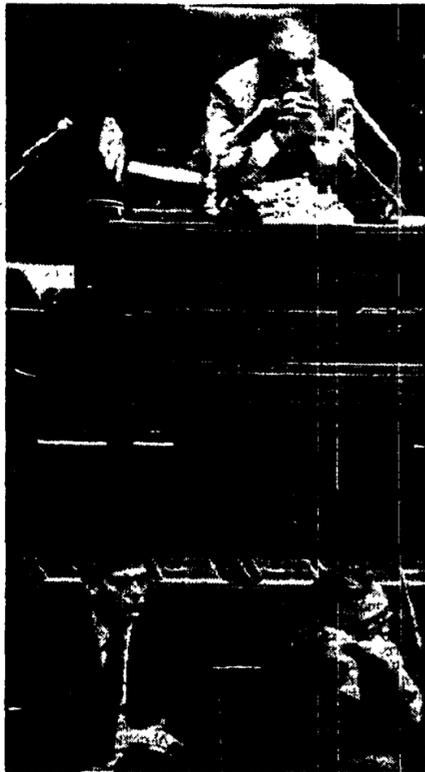


POLITICA INTERNA

Quasi un manifesto elettorale l'intervista del vice presidente del Consiglio all'AdnKronos: «I socialisti difenderanno i più deboli dall'attacco di Carli e degli industriali» La Malfa: «Elezioni adesso? Un piano irresponsabile»

Martelli: questo governo è settimanino

Invece della manovra sabato arriva la fine del Giulio VII?



Martelli ed Andreotti; in alto, Alfredo Blondi, vicepresidente della Camera

Questo governo non ce la fa. Lo confessa Claudio Martelli in una lunga intervista all'agenzia «AdnKronos», aprendo di fatto la campagna elettorale del Psi: se la Dc è il partito di Carli e della Confindustria, i socialisti saranno il partito degli interessi offesi dai fautori del «rigore». D'altronde, argomenta, «partiti e parlamento rischiano di diventare strabici guardando con un occhio ai conti pubblici e con l'altro agli elettori».

NADIA TARANTINI

ROMA. Il governo «è nato settimanino», dice il vice presidente del Consiglio Claudio Martelli, per indicare la strutturale debolezza. Ma il mondo è pieno di settimanini diventati grandi e grossi senza alcuna difficoltà, a parte l'handicap iniziale. Mentre il settimanino in questione sembra avere le ore contate e una speranza di vita al massimo, di una settimana. Vero o falso, il tam tam delle indiscrezioni punta dritto su sabato prossimo, 11 maggio, giorno formalmente destinato al varo di una manovra economica da 12 (13? 15?) miliardi, come giornata dedicata al grande bluff. «Rigore» contro «equità» e «pà», l'Andreotti VII si estinguerà allo scadere esatto della sua terza settimana di sopravvivenza.

L'intervista di Claudio Martelli, vice presidente del Consiglio socialista, sembra quasi un manifesto elettorale. «Non credo saggio - afferma dopo aver premesso grande stima per le capacità tecniche di Guido Carli, ministro del Tesoro - accompagnare provvedimenti già di per sé ostici e impopolari con annunci minacciosi verso una platea di 20 milioni di lavoratori dipendenti. A che scopo fare la faccia feroce - prosegue - annunciare che si procederà per decreto ad un prelievo di circa 5.000 miliardi in un triennio sulle buste paga dei lavoratori dipendenti e di 13.000 miliardi di minori prestazioni pensionistiche illudendosi e illudendo che, a pochi mesi dalle elezioni politiche, il parlamento possa procedere ad una operazione chirurgica di questa portata, con i comizi al posto dell'anestesia». E in più: «Le misure annunciate dagli uffici del Tesoro

non sono mai state discusse dai segretari dei partiti né decise da riunioni di governo».

Ma i socialisti non vogliono assumersi la paternità di una crisi immediata del governo Andreotti e delle elezioni anticipate. Tantomeno di offrire l'aglio alla Dc di fare la «sua» campagna del «rigore». La colpa dello scontro che si annuncia è della Confindustria: «La Confindustria - accusa Martelli - aveva già confezionato il suo giudizio sulla manovra prima ancora che i ministri la illustrassero... ha lanciato il suo proclama». «Credo - aggiunge il vice presidente del Consiglio - che ci sia di più: che nella Confindustria serpeggi una sfiducia generale nel sistema, una previsione pessimistica sulla volontà e sulla capacità di governo, parlamento e sindacati di intervenire in modo efficace e, in definitiva, una gran voglia di elezioni anticipate».

Tra le parti sociali che si antagonizzano, precisa Martelli con brutto neologismo, con la Dc che esprime nello stesso tempo, dentro il governo, un ministro del Lavoro ex sindacalista e un ministro del Tesoro ex confindustrialista, i socialisti comono ai ripari: «Ma come si poteva pensare - ironizza Martelli - dopo che il ministro

del Lavoro dc e il sottosegretario dc alla presidenza del Consiglio avevano contestato in radice le misure sulle pensioni, il vice presidente del Consiglio socialista si presentasse all'appuntamento con i sindacati operai il 1 maggio, festa del lavoro, per esibire una cambiale preparata dagli uffici del Tesoro e riscuotere subito 13.000 miliardi?».

Se non sono elezioni, dunque, è già campagna elettorale. La fa anche Giorgio La Malfa, in quella che diventa ora una posizione comoda, all'esterno del governo. Nel caso l'11 maggio l'Andreotti VII andasse a casa, argomenta il segretario del Pri, «non vorremmo si trattasse di un'obliqua conferma di un piano irresponsabile, fondato sulla fine di un disaccordo per andare alle elezioni anticipate». «La gravità della situazione finanziaria - aggiunge La Malfa - era ben presente qualche settimana fa a quattro partiti della maggioranza. O hanno finto allora di mettere d'accordo - conclude - oppure fingono ora di non esserlo in vista di elezioni forse destinate a risolvere qualche problema scottante per qualcuno». Fuori del governo, La Malfa, ma sempre con gli occhi al Quirinale... Non è il

solo. La Dc, che ha sempre visto male l'idea di votare prima della scadenza naturale della legislatura, non sa più quanto riuscirà a reggere il quotidiano stucido di interviste e «precisioni» presidenziali. E allora il disagio per le elezioni anticipate sarebbe mitigato dall'idea di presentarsi agli elettori litigando con i socialisti sulla manovra economica (e non sulle riforme istituzionali, con il presidente della Repubblica in posizione critica per la Dc). Di Carli, e delle sue minacciate dimissioni si ricordano solo socialdemocratici e liberali... I primi per dire che non è questo il modo di discutere. I secondi, al contrario, per sostenere la linea. I problemi sono seri, dice Carlo Vizzini, ministro socialdemocratico delle Poste, la soluzione «non può passare attraverso minacce di dimissioni». Carli ha ragione, dicono Renato Altissimo e il ministro liberale Egidio Sterpa, che aggiunge: «non si può più tollerare che si continui a fare il gioco delle tre carte e del facile illusionismo. Carli dica qual è la sua personale posizione nei confronti di ministri del suo stesso partito che sembrano essere quelli che, nei fatti, meno gli danno sostegno in scelte coraggiose e necessarie».

Nuova presa di distanza dal ministro del Tesoro sulla previdenza sociale

Pomicino: «Taglio alle pensioni? No, una riforma»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Dopo la marcia indietro del governo sulle sortite del ministro del Tesoro Guido Carli che agitava i bistrutti sulla spesa previdenziale, ecco il suo collega al Bilancio Paolo Cirino Pomicino confermare che non di manovrare le bistrutte a fura di decreti legge si tratta, ma di riformare il sistema pensionistico. «È prevista esplicitamente nel programma di governo», afferma Pomicino in una intervista all'«Espresso» e garantisce che insieme alla politica dei redditi che si gioca nella trattativa interconfederale di giugno, la riforma previdenziale sarà l'ultimo intervento strutturale per creare quel surplus di bilancio dello Stato necessario a ridurre il debito pubblico. E ai socialisti contrari a utilizzare le pensioni per la manovra, risponde che sulla loro riforma c'è la disponibilità delle forze sociali ad affrontarla.

Tutte cose note. La gente si chiede quando andrà in pensione, e soprattutto quale sarà il suo reddito previdenziale, ma il governo non si cura di informarla sulle sue intenzioni in merito. I pensionati vorrebbero sapere se ci sarà il meccanismo rivendicato dai sindacati, che realtamente eviti la «progressiva svalutazione dei loro trattamenti: anche qui, buio fitto. E una decina di giorni ormai che si litiga sulle pensioni, il governo appena nato rischia di cadervi, eppure nessuno sa in concreto come si voglia intervenire. Si parla genericamente di riduzione della spesa pensionistica, ma poi si assicura che ciò non colpirà i più deboli né i diritti acquisiti. Certo, gioca l'imminenza delle elezioni. Intanto però, specialmente tra i pubblici dipendenti, è già cominciata la corsa verso la quiescenza prima che vengano adottate misure che riducono i trattamenti. Nel 1989 bastò l'annuncio della riforma (che non si fece) di De Mita, per avere 20 mila prepensionamenti in più fra gli statali. Neppure Paolo Cirino Pomicino viola in realtà la consegna del silenzio sulle cose concrete. Parla di «risanamento della spesa pubblica» adeguando il sistema pensionistico ai cambiamenti della struttura produttiva e della società nel suo

Un'ora di colloquio tra il governatore della Banca d'Italia Ciampi e Claudio Martelli, che in questi giorni conduce le consultazioni sulla manovra economica. Un faccia a faccia durante il quale Ciampi, sempre più allarmato per le notizie che arrivano dal fronte della finanza pubblica, ha per la prima volta ricordato di persona ad un esponente del governo che l'Italia rischia davvero la serie B.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Questa volta Carlo Azeglio Ciampi ha deciso di prendere il tono per la com. Andando direttamente a parlare con il vice presidente del Consiglio, che in questi giorni sta conducendo le consultazioni sulla manovra economica.

Allarmato dalle notizie che disegnano un governo in difficoltà, incapace di affrontare in maniera incisiva il groviglio del deficit e di riscuotere il consenso delle parti sociali, il governatore della Banca d'Italia ha varcato ieri mattina il portone di palazzo Chigi. Un'ora di col-

loquio durante il quale Ciampi ha ripetuto a Martelli un concetto già più volte esposto in passato: non c'è più tempo da perdere, le condizioni in cui versa la finanza pubblica sono tali che occorrono - da subito - passi immediati sulla strada del risanamento.

I segnali che giungono dall'estero sono tutt'altro che positivi. L'allarme lanciato dall'agenzia americana di rating Moody's, che ha minacciato di declassare l'Italia dalla prestigiosa triple A, è solo l'ultimo dei campanelli d'allarme. Ma non è da sottovalutare. Se in-

fatti a giugno quelli di Moody's decideranno di trasformare la «AAA» di cui attualmente godiamo in una «AA+», le nostre difficoltà aumenteranno, sia per le imprese che dovranno pagare a prezzo sempre più caro i propri finanziamenti che per il collocamento dei titoli del debito pubblico.

L'Italia insomma rischia davvero il flop, la serie B, sia nell'ambito dell'unificazione europea che sui mercati finanziari. Nell'ultimo vertice di Washington le nostre autorità monetarie hanno promesso al responsabile del Fondo Monetario Internazionale tagli secchi al deficit: «Ora bisogna agire - deve aver detto Ciampi a Martelli - ne va della credibilità del nostro paese, della stabilità della lira e della nostra economia». Con l'adesione della nostra moneta alla «banda stretta» del Sistema monetario europeo, infatti, la leva monetaria è fortemente vincolata agli obiettivi di cambio. E dunque dalle politiche di bilancio e del

redditi che devono arrivare messaggi di certezza. Per questo, come ha recentemente ricordato anche il ministro del Tesoro, un intervento sui tassi di interesse può solo seguire concrete misure contro l'allargamento del disavanzo e la corsa dell'inflazione, arrivata nel frattempo al 6,7%. Il governo - ha ricordato ancora Ciampi al vice presidente del Consiglio - ha preso l'impegno di ricondurre il fabbisogno del settore statale entro il tetto di 132 mila miliardi prefissato per il '91. Un impegno, sostiene il governatore, che deve essere mantenuto, se si vuole porre sotto controllo la dinamica del debito pubblico (solo quest'anno il rimborso dei titoli in scadenza supererà i 130 mila miliardi) e comprimere la sua crescita rispetto al prodotto interno lordo.

Ma sui conti dello Stato gravano pesanti incertezze, a cominciare dalla finanziaria per l'anno in corso, con il suo carico di provvedimenti ai quali la stessa Banca d'Italia non ha



Carlo Azeglio Ciampi

mai concesso, molta fiducia. Nei primi quattro mesi dell'anno - inoltre - sono già emerse chiaramente grandi difficoltà a rispettare gli stessi limiti posti al fabbisogno. Il deficit è già arrivato a sfiorare i 50 mila miliardi, contro i quasi 43 mila dello scorso anno. E sempre rischioso, e scemato da un punto di vista strettamente tecnico, proiettare su base annua questi dati. Tuttavia, se le cose andassero avanti di questo passo, a dicembre lo sfondamento dei conti potrebbe aggirarsi intorno ai 160 mila miliardi. Tale dunque da rendere necessaria una manovra di portata doppia rispetto a quella da 15 mila miliardi che il governo ha annunciato per sabato prossimo.

La linea della Banca d'Italia è chiara, il risanamento della finanza pubblica deve avviarsi sui tre settori di spesa che provocano disavanzo: pensioni, sanità ed enti locali. Proprio per questo a via Nazionale non devono aver gradito molto quella specie di lapidazione

cui Carli è stato sottoposto dalla maggioranza quadripartita. Né può consolare molto il fatto che il governo abbia annunciato di voler affrontare dopo 13 anni il problema della riforma previdenziale (ci sono anche voci di un progetto di legge bello e pronto nei cassetti del ministero: Andreotti aspetterebbe solo il momento per tirarlo fuori). Da un esecutivo debole - praticamente già in campagna elettorale, non può che arrivare una manovra economica debole. Tra dieci giorni, inoltre, sarà presentato il documento di programmazione economica, nel quale verranno tracciate le future linee di intervento sui conti pubblici. Lo stesso Martelli ha ieri riconosciuto che per il 1992 sarà necessaria l'ennesima manovra da «lacrime e sangue»: tra tagli alla spesa e nuove entrate dovranno essere rasentati almeno 50 mila miliardi. Ma il governo e il Parlamento che dovranno approvare la prossima legge finanziaria saranno ancora gli stessi?

Nelle tasche degli evasori 60mila miliardi «rubati» al fisco

La cifra fornita dal sottosegretario alle Finanze. Gli accertamenti «recuperano» solo l'uno per cento Macciotta: «Il problema è l'elusione così si spara solo nel mucchio»

FERNANDA ALVARO

ROMA. Se l'Italia andrà in serie B la colpa sarà anche degli evasori. Di quelli che guadagnano tanto e dichiarano di guadagnare poco, di quelli che avrebbero sottratto alle casse statali circa 60 mila miliardi. Altro che manovra! Se si riuscisse a recuperare anche soltanto la metà della cifra, non ce ne sarebbe bisogno. La sconcertante notizia, sconcertante se si pensa che il prelievo tributario di competenza del bilancio dello Stato per il '91 è di 370 mila miliardi e che la pressione fiscale è ormai arrivata al 40 per cento del prodotto interno lordo. In un'intervista del sottosegretario alle Finanze Carlo Senaldi, pubblicata sulla stampa, Senaldi sottolinea che, data l'entità dell'evasione, sarà difficile entrare in Euro-

pa». Le medie degli altri paesi Cee sono infatti più ridotte: tra i 15 e i 18 mila miliardi in Francia nell'89, mentre nella Repubblica federale tedesca i miliardi sottratti al fisco ammontano a 8-10 mila miliardi. «Di fronte a questa situazione - spiega Senaldi - la vera manovra che deve impostare il governo è quella del recupero fiscale degli evasori: ci vogliono provvedimenti di più largo respiro che diano certezza di gettito, evitando misure congiunturali».

Ma il sottosegretario non accusa soltanto. Ha anche una sua pozione «empirica e sicura» per costringere i «furbi» che sperano che la propria denuncia non finisca tra quell'uno per cento che viene controlla-



to. «Bisogna invogliare i contribuenti a dichiarare di più - annuncia Senaldi - Attraverso i dati dell'anagrafe tributaria, possiamo notare tutte quelle posizioni fiscali che presentano anomalie rispetto al reddito medio nazionale della categoria a cui appartengono. A questi, il fisco, in prossimità della dichiarazione dei redditi, inoltrerebbe un invito ad adeguare le denunce, pena l'accertamento». Insomma, dichiara almeno il reddito medio della vostra categoria se non volete che un ispettore tributario metta il naso nei vostri affari». «Un metodo sicuro - afferma il sottosegretario - perché sarebbero per primi gli inquisiti ad andare incontro alle esigenze delle finanze. Adesso, invece, gli accertamenti sono molto pochi anche per la situazione di appesantimento cronico degli uffici».

Ma la «necita» del sottosegretario democristiano non soddisfa l'opposizione. «Il reddito medio è stato dedotto proprio in virtù della necessità di sottoporre a monitoraggio chi dichiarasse cifre al di sotto di questo - spiega il vice-presidente dei deputati Pci-Pds, Giorgio Macciotta - Ma pro-

prio perché «medio», significa che c'è anche chi guadagna di meno e chi guadagna di più, ma molto di più, il problema è per questi ultimi che, pur dichiarando il «medio» evadono il fisco. Ma il vero nodo è l'elusione. Lo stesso ministero delle Finanze ha fatto l'inventario di un migliaio di leggi che consentono di non pagare legalmente. Agevolazioni su agevolazioni. Valga per tutte quella sui redditi finanziari che quest'anno sono stati 145 mila miliardi. Ebbene su questo tipo di reddito si paga un'imposta, massima del 12,5 per cento mentre un pensionato che racimola 10 milioni ha un'imposta del 22 per cento. Queste ingiustizie improvvise mi preoccupano. Si spara nel mucchio per non colpire nessuno».

Ma la caccia all'evasore? Le indagini non sono che un granello di sabbia nel deserto. Gli occhi «indagatori» nel 1990 si sono fermati su 288.394 su un totale di 24 milioni di denunce dei redditi. E ben il 90 per cento dei controllati sono risultati evasori. Sono stati scovati 5.500 miliardi di imposte non pagate con un maggior reddito di circa ventimila miliardi di lire. Poca cosa se sono veri quel-

60 mila miliardi di cui parla il sottosegretario. Ma come si immagina, proprio perché «evasi» quei miliardi sono difficili da contare. Rispondendo al mensile economico *Gente money*, secondo il quale nel 1990 oltre un quarto del Pil non sarebbe stato sottoposto a tassazione, il ministero delle Finanze faceva notare nei giorni scorsi che dell'evasione non si conoscono né le cifre né la composizione. È vero comunque, secondo i dati dell'anagrafe tributaria, che nel 1989 sono stati ben 261 mila i miliardi della cosiddetta «area esente», che comprende oltre all'evasione anche i redditi «legalmente» non imponibili: esenzioni, agevolazioni, deduzioni, ecc. Dovrebbe, almeno nelle intenzioni di Formica, andare meglio nel '91. In anticipo rispetto agli anni passati, il ministro ha inviato agli uffici del fisco le direttive su come organizzare le «indagini» contro gli evasori. Le nuove disposizioni dovrebbero fruttare all'erario duemila miliardi di incremento del gettito (1.400 dalle imposte dirette e 600 dall'Iva) e i controlli dovranno essere almeno l'8 per cento in più di quelli del '90.

Abbonatevi a

l'Unità

GIUCHI CLASSICI: DICINE NATURALI DECINE CABALISTICHE

Si tratta di due differenti classificazioni di un medesimo concetto: ordine e seconda della decina di appartenenza. La differenza sta nel fatto che, mentre nelle decine naturali la prima decina va da 1.2.3.4...10 e così via fino all'ultima: 81.82.83...90 nelle decine cabalistiche la prima decina è la seguente: 90.1.2.3.4.5.6.7.8.9 mentre l'ultima è: 80.81.82.83...89

Comunque in entrambi i casi si hanno nove lunghe, ciascuna di dieci numeri, che comprendono: 45 ambi 120 termini 210 quaterne 252 quintine e pertanto procurano i seguenti premi:

- ambo: 5,5 volte tanto: 35,4 volte
- quaterna: 360 volte
- quintina: 3968 volte

Ovviamente il gioco è più seguito per la sorte di ambo e terzo, ma a volte può far piacere arricchire una piccola parte di posta anche sulle sorti maggiori, per lasciare, come si suol dire, «la porta aperta alla fortuna».

LOTTO

18ª ESTRAZIONE (4 maggio 1991)

BARI..... 15 87 38 30 10
CAGLIARI..... 43 27 52 74 84
FIRENZE..... 27 73 51 61 25
GENOVA..... 15 13 19 36 62
MILANO..... 80 46 65 83 58
NAPOLI..... 61 48 7 4 3
PALERMO..... 17 52 51 62 5
ROMA..... 30 23 72 5
TORINO..... 66 30 79 25 6
VENEZIA..... 90 45 10 75 55

ENALOTTO (colonna vincente)
1 X 1 - 1 2 - 1 1 2 - 2 X 1

PREMI ENALOTTO
ai punti 11 L. 66.974.000
ai punti 12 L. 1.133.000
ai punti 10 L. 126.000

È IN VENDITA IL MENSILE DI MAGGIO

giornale da LOTTO

da 20 anni

PER DIVERTIRSI GIOCANDO